

ECONOMIA POLITICA

de Martiis

Grusc.
449

R. ACCADEMIA VIRGILIANA

COMMEMORAZIONE

DEL SENATORE

Conte GIOVANNI ARRIVABENE

letta nella tornata del 15 gennaio 1882

DAL SOCIO

S. COGNETTI DE MARTIIS

Prof. ord. d' Economia Politica nella R. Università di Torino

Estratta dagli « Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana » anno 1882.

MANTOVA

PREM. STAB. TIPOGRAFICO MONDOVI

1882.

AMERICAN ANTI-SLAVERY SOCIETY

NEW YORK

1851

R. ACCADEMIA VIRGILIANA

COMMEMORAZIONE

DEL SENATORE

Conte GIOVANNI ARRIVABENE

letta nella tornata del 15 gennaio 1882

DAL SOCIO

S. COGNETTI DE MARTIIS

Prof. ord. d' Economia Politica nella R. Università di Torino

Estratta dagli « Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana » anno 1882.

N.ro INVENTARIO

PRE 11388

MANTOVA

PREM. STAB. TIPOGRAFICO MONDOVI

1882.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

RESEARCH REPORT

NO. 100

1955

BY

ROBERT H. COHEN

AND

WALTER R. HANSEN

AND

JOHN D. JOHNSON

AND

ROBERT W. WILSON

AND

EDWARD W. WILSON

AND

ROBERT W. WILSON

AND

EDWARD W. WILSON

AND

ROBERT W. WILSON

AND

EDWARD W. WILSON

COMMEMORAZIONE

DEL SENATORE

Conte GIOVANNI ARRIVABENE

letta nella tornata del 15 gennaio 1882

dal socio S. COGNETTI DE MARTIIS

prof. ord. d' Economia politica nella R. Università di Torino

SIGNORI,

Consentite che all'adempimento del pietoso ufficio commessomi dalla R. Accademia vada innanzi una parola che esprima la mia gratitudine per avermi essa voluto associare alla mesta commemorazione che oggi qui ci raduna. I non pochi anni da me vissuti in questa inclita città, alla quale mi legano tante ricordanze e sì cari affetti, mi fecero tale che io non mi repute oramai estraneo a niuna delle vostre gioie, a niuno dei vostri dolori. Quel sentimento d'amore verso Mantova che la cortese benevolenza di tante egregie persone alimentò nell'animo mio per quasi due lustri, non s'affievolì punto nella lontananza, nè, siatene certi, verrà meno giammai. Dico che qui esso ebbe alimento, non già che qui mi nascesse in petto. Un germoglio c'era ben prima che io venissi a dimorare fra queste mura; v'era sbocciato sin dal giorno in cui a Firenze, nel gennaio del 1866,

*Vidi presso di me un Veglio solo
Degno di tanta riverenza in vista
Che più non dee a padre alcun figliuolo,*

e nel senatore GIOVANNI ARRIVABENE presi ad amare Mantova e i Mantovani.

A me studioso delle dottrine economiche e non ignaro dei patimenti sofferti per la patria dagli amici e consorti di Silvio Pellico, il nome dell'economista mantovano era già caro e venerato. Così mi fu la sua persona, il cui aspetto raffigurava tanto bene le interne virtù, divulgate da una riputazione estesa e purissima, nè per variare di vicende offuscata od alterata menomamente in una vita fortunosa, trascorsa sotto gli occhi di quasi quattro generazioni in Italia e fuori. Quelle doti egregie, che noi ammirammo nell'ultimo periodo di questa vita, rifulsero sempre di luce serena e fissa nella buona come nella avversa sorte: nelle trepidazioni della congiura, nei pericoli delle inquisizioni, nelle angustie della carcere, nelle amarezze dell'esilio, nella partecipazione alla vita pubblica, ne' molteplici lavori scientifici, nelle opere di beneficenza. Amor patrio forte e costante, coraggio nelle sventure, dominio di sè medesimo, sincerità nei detti, operosità ordinata; indole benefica, indulgente; moderazione, soavità, dignità nei costumi; affabilità di modi, semplicità decorosa nel tenore di vita; giovialità cortese nella dimestichezza, culto sacro pel dovere sotto tutte le forme, in tutte le emergenze; misura benigna nei giudizi; naturale inclinazione a tutto quanto eleva e nobilita l'uomo; naturale abborrimento da tutt'ciò che ne deturpa il carattere.

Decorata com'era di così elette virtù, che meraviglia se la persona del patrizio mantovano non suscitò mai intorno a sè altri sentimenti che non fossero di sincera simpatia e di affettuosa riverenza? Quanti scrissero di lui ancor vivo, da Piero Maroncelli ad Emilio de Laveleye, si trovarono concordi in un'ammirazione senza riserve, senza attenuanti di sorta. E dalla memoria vostra non è uscito quel giorno nel quale celebrammo il novantesimo suo natalizio e vedemmo partecipi col cuore alla nostra festa uomini eminenti d'Italia, d'Inghilterra, di Francia e del Belgio. Omaggio commovente, che in più larghe proporzioni, e mutato in mesto tributo di compianto, si rinnovò quando il venerato vegliardo scese nella tomba, lasciando vivissimo desiderio di sè ai contemporanei e così splendidi esempj alle novelle generazioni.

Nel prezioso libretto ove Giovanni Arrivabene narrò l'epoca più agitata della sua esistenza è detto com'egli cominciasse a prendere a cuore le pubbliche cose dopo la caduta del Regno d'Italia creato nel 1806 da Napoleone. « Io vedeo, cito le sue parole, per dir così, divelta una pianta, la quale, invigorita dagli anni, favorita dalle circostanze, avrebbe potuto crescere in modo di coprire di sua grande ombra tutta quanta Italia ed io ne sentiva vivo dolore. Le leggi, l'esercito, la moneta, le persone, le cose, tutto insomma del caduto regno io amava; e quanto il nuovo governo venivi sostituendo io prendeva in avversione. Nacque quindi in me ardente una brama d'indipendenza italiana, di libere istituzioni. » Brama che anche ad altri egregi ferveva in seno e induceva uno scambio d'idee, di rimpianti, di propositi, istituendosi in tal modo rapporti amichevoli, propizii ad accordi di pensieri e di opere. La rovina della dominazione napoleonica non aveva adempiute in nulla le speranze suscitate nei popoli dalla Santa Alleanza; un dispotismo inglorioso e uggiosissimo per le molestie poliziesche che inceppavano ogni tendenza progressiva, era succeduto all'imperio non congiunto, è vero, a libertà, ma oppressore a un tempo così dei re come dei popoli e diffonditore dei grandi principii della Rivoluzione in tutti i paesi nei quali uscirono vittoriose le aquile imperiali. Aggiungasi che fu naturale effetto della pace il rinvivamento delle industrie, dei commerci, degli studii, e che lo spettacolo della comune servitù delle inique arti di mala signoria, de' patimenti, delle persecuzioni incessanti faceva vibrare con più energia le congenite simpatie negli elementi individuali degli organismi etnici e il principio altruistico si rinvigoriva negli animi sotto lo stimolo della sventura. Laonde si scorgeva in Italia, nel periodo storico che prende nome dal ventesimo anno del presente secolo e comprende non quell'anno soltanto, ma quelli eziandio ne' quali si prepararono e predisposero i moti scoppiati poscia nelle due estreme regioni della penisola, si scorgeva, dico, un complesso di tendenze varie negli aspetti, ma, chi ben consideri, riducibili ad un principio unico di reazione contro il regime dispotico tutto impregnato dello spirito di protezione, sia durante l'epoca napoleonica, sia in quella delle restaurazioni.

E perchè non poteva essere, per manco di libertà, reazione aperta, prese le forme di cospirazione e, ne' riguardi politici, lo fu davvero per opera della Carboneria. L'opinione pubblica, intendendo quella delle classi colte, favorì ogni manifestazione della iniziativa individuale, appunto in contrapposizione alla soverchianta ingerenza governativa del periodo precedente. Per opera di privati cittadini si attivarono imprese industriali, specialmente in Lombardia, dove la creazione del Regno d'Italia, avendo aperto alle industrie locali un mercato di sei milioni e mezzo di abitanti, era tornata di notevole vantaggio anche dal punto di vista economico. Per iniziativa privata s'era visto uscire dal porto di Napoli un piroscifo di 260 tonnellate e due battelli a vapore solcavano il lago Pusiano ed il Po. E fu opera di privati individui, o soli o uniti in società, la istituzione delle scuole di mutuo insegnamento, un sistema pedagogico in perfetta corrispondenza con l'indirizzo antiautoritario dello spirito pubblico. Il quale nelle sue più elette fattezze fu benissimo rappresentato dal *Conciliatore*, il celebre giornale che nello stesso suo titolo recava l'impronta d'un tempo in cui, spenta la libertà, attuata l'uguaglianza nella servitù, non rimaneva a' popoli italici altro partito che quello di serbare il culto della fratellanza e adempierne, come potevano, gli scopi a comune beneficio.

Il patriato lombardo fornì eccellenti cooperatori al movimento cui accenno. • Anche fra noi, scriveva Silvio Pellico nel *Conciliatore* del 22 ottobre 1818, si vedono alcuni favoriti della fortuna, non contentarsi del lustro che loro danno la nascita e le ricchezze, ma studiarsi di acquistare un vero titolo alla stima pubblica col promuovere con tutti i loro mezzi la felicità della patria incoraggiando tutti i rami dell'industria e del vero sapere, quel sapere cioè che torna al vantaggio sociale. •

Aveva appunto allora il marchese di Brême aperta una scuola lancastriana a Sartirana; nel gennaio del 1819 ne istituirono una a Firenze il marchese Tempio, il marchese Pucci, il marchese Ridolfi, il cavaliere Serristori, il marchese Altorti, il dottore Tartini e il professore Nesti; verso la fine di maggio ne fondò una a Brescia Giacinto Mompiani, poi una a Pontevico Filippo Ugoni; Milano l'ebbe nel giugno capace di 300 fanciulli, con fondi somministrati da trenta gentiluomini e diretta da una Commissione di cinque di costoro: Federico Confalonieri, Giulio Beccaria, Carlo Giuseppe Londonio, G. B. Litta-Modignani e Giuseppe

Pecchio. Qui in Mantova il conte Giovanni Arrivabene istituì una di tali scuole frequentate da cincinquanta ragazzi.

A nobili e larghi intenti di cultura e di educazione intellettuale mirava il giornale testè mentovato, redatto da Silvio Pellico con la collaborazione di Giovanni Berchet, Pietro Borsieri, Giuseppe Pecchio, Luigi Porro, Ludovico de Brème, Giandomenico Romagnosi, Giuseppe Rasori, Adeodato Ressi, Giambattista De Cristoforis, Ermes Visconti, Giovita Scalvini, ed altri egregi. Nella *Introduzione* che ora diremmo *Programma*, il Borsieri ne espresse lo scopo eminentemente civile, così ne' rispetti della letteratura come in quelli della pubblica economia, annunciando che il *Conciliatore* intendeva dovere la critica, nella sua essenza, ridursi al solido buon senso e alla squisita sensibilità e ammantarsi al sorriso delle grazie, sicchè la sua forma esteriore allettasse a guardarla e a riceverla ospitalmente. Diceva ancora che, essendo l'Italia in genere e la Lombardia in ispecie un paese agricolo e commerciale, occorre occuparsi « de' buoni metodi d'agricoltura, delle invenzioni di nuove macchine, della divisione del lavoro, dell'arte insomma di moltiplicare le ricchezze, arte che torna in profitto dello Stato, ma che in gran parte è abbandonata di sua natura all'ingegno e all'attività de' privati. » È degno di nota questo porre in rilievo il carattere che spiccatissimo presentava allora l'Economia politica, fedele al concetto delle *leggi naturali* e al canone: *lasciate fare, lasciate passare*. Come nella letteratura si annunciava un indirizzo nuovo che non correva sulle vestigia scolastiche, così nel campo economico si rompeva la tradizione della Scienza Camerale in cui l'attività procacciatrice era implicitamente subordinata al punto di vista politico. Si presentava la dottrina economica nelle determinazioni di disciplina autonoma, essenzialmente sociale e liberale, non più come ancella e ministra dello Stato.

In questo ambiente d'idee e di opere, legato d'amicizia con quasi tutti gli uomini del *Conciliatore*, viveva il conte Arrivabene e con costoro s'intratteneva sulle sorti infelici della patria, affrettava giorni migliori e concordava i mezzi sempre meglio adatti al supremo della comune attività, la liberazione dell'Italia dallo straniero. Ed ecco gravi avvenimenti succedersi rapidamente in Grecia, in Spagna e in Italia, salutati da' nostri patrioti come forieri delle mutazioni bramate: la riscossa ellenica, la rivoluzione di Cadice e poi quella di Napoli ove la costituzione

spagnuola assicurava libero reggimento e istituzioni rappresentative, l'insurrezione siciliana, i casi di Alessandria e S. Salvario seguiti dalla reggenza di Carlo Alberto e dalla proclamazione dello Statuto di Cadice a Torino. Milano si prepara a novità e aspetta che la bandiera liberatrice appaia sul Ticino per sollevarsi. Intanto si apprestano armi e denaro, si designano i nomi de' cittadini che dovranno far parte della Giunta provvisoria di Governo: Confalonieri presidente, Marocco vicepresidente, Sozzi al culto, Alberti alla giustizia, Pecchio alle finanze, Arese e Brunetti alla guerra, e, membri aggiunti per le provincie, Arrivabene di Mantova, Tosi di Brescia, Schizzi di Cremona, Olginati di Como; già scritto il Manifesto alle popolazioni, tutti pronti insomma.

E Alessandro Manzoni cantava *la gente risorta,*

*che libera tutta
O fia serva tra l'Alpe ed il mare,
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue, di cor.*

Ma perfidia e debolezza di principi, mancata concordia di popoli, prepotenza inesorata di straniero, mandarono a vuoto moti e speranze. Alla fallita risurrezione tennero dietro l'intervento austriaco in Piemonte e a Napoli, i supplizi di Monteforte, di Torino, di Modena, le Commissioni speciali, e le condanne che riempirono di patrioti gli ergastoli di Santo Stefano e di Pantelleria, la fortezza di Fenestrelle, i Piombi di Venezia, le carceri di Santa Margherita e il moravo castello di Spielberg. La gente fra l'Alpe e il mare ricadde in durissima servitù e i vaticinii fidenti di Manzoni e Rossetti si mutarono nella fiera imprecazione di Giovanni Berchet.

II.

Con otto mesi di carcere si chiuse il primo periodo della vita d'azione dell'Arrivabene, otto mesi di trepidazione dolorosa, di lotte acerbe con gli inquisitori. d'insidie sottili e continue alla sua lealtà e alla sua costanza, uscite però vittoriose dalla dura prova. Com'è bella quella risposta sdegnosa che gli erompe quando il giudice Salvotti lo dichiara reo del delitto di non rivelazione!

« Come? denunziare, tradire l'ospite, l'amico! Che leggi son queste? le più immorali del mondo. Mi condannino pure. Mi trovassi mille volte in simil caso, farei mille volte lo stesso. » Parole che tutto rivelano il

Justum et tenacem propositi virum.

Sostenne da forte la prigionia e quando gliene fu annunciata la fine diede a' compagni che rimanevano in cattività, Maroncelli e Laderchi, la commovente testimonianza d'amicizia che l'autore delle *Addizioni* ricorda con calde espressioni d'affetto ed è narrata nelle *Memorie* con ammirabile semplicità. Ivi tutti abbiamo letto come gli fosse presto turbata la gioia della liberazione da fondati sospetti d'essere nuovamente ricercato dalla polizia e, sollecitato anche da amici, s'inducesse ad abbandonare la terra nativa, questa Mantova da lui tanto amata, questa Italia che aveva sperato vedere francata dal giogo straniero e signora dei proprii destini. Ridirò io, o Signori, le ansie della fuga, i concitati provvedimenti, i pericoli del viaggio, le cure amorevoli di valentuomini pel profugo mantovano e pel suo compagno Scavini, la sollecitudine vigilante delle oneste guide, i palpiti di contentezza e di cordoglio quando, varcata la perigliosa linea di confine, fu rivolto l'estremo addio alla patria? Non farei che riprodurre, scolorandola, la stupenda narrazione lasciatane dall'esculso stesso. Il quale dopo breve dimora in Svizzera, riparò in Francia. A Parigi, sulla *Gazzetta di Milano*, lesse l'atto processuale che lo accusava del delitto d'alto tradimento e citava lui ed altri contumaci a comparire innanzi alla I. R. Commissione speciale di prima istanza residente in Milano, con minaccia d'essere considerati come confessi e di subire la rigida applicazione delle pene stabilite dalla legge. La sentenza fu pronunciata il 21 gennaio 1824 e condannava alla pena di morte da eseguirsi con la forca i detenuti Confalonieri, Andryane, Borsieri, Pallavicino, Castiglia, Tonelli, Arese, e i contumaci Pecchio, Vismara, de Meester-Heydel, Mantovani, Bossi, Arconati-Visconti, Pisani-Dossi, Ugoni e Arrivabene. L'imperatore Francesco commutò nel carcere duro la pena inflitta dai giudici ai detenuti, e lasciò « che la giustizia avesse il suo corso riguardo ai contumaci. » Seguendo le disposizioni del paragrafo 498 del Codice penale austriaco, la sentenza contro costoro fu per tre giorni inserita nei giornali e per tre giorni attaccata ad un patibolo, solenne testimonianza

della cieca prepotenza dei dominatori e del forte ed eletto patriottismo dei condannati.

A Filippo Ugoni quando tornò in patria fu narrato, ed io l'udii da lui, che un dì mani ignote strapparono dalle forche quella parte del foglio ove apparivano i nomi dei condannati, lasciandovi solo l'intestazione dell'atto che recava il nome e i titoli di Francesco I. Così la giustizia del popolo emendava, come poteva, la sentenza de' regi ed imperiali magistrati e vendicava i profughi ai quali il governo, non potendo togliere la vita o la libertà, staggiva le sostanze.

Intanto l'Arrivabene sin dal 3 dicembre 1822 si era trasferito dalla Francia in Inghilterra, ove applicò la mente alla osservazione dello stato sociale della popolazione britannica e in particolare de' fatti, delle dottrine e dei problemi relativi alla economia sociale. A codeste indagini lo avevano disposto l'ambiente morale in mezzo a cui era vissuto nel periodo dell'azione patriottica e la sua qualità di grande proprietario di terreni in questa provincia; lo conduceva altresì l'indole naturalmente benefica ed educata dall'influenza di idee dominanti e dall'esempio di amici a cooperare con pari interessamento alla redenzione della patria dalla schiavitù e a quella delle plebi agricole ed artigiane dalla ignoranza e dalla miseria. Ricordai già le parole poste dal Borsieri nel programma del *Conciliatore* riguardo all'arte economica, come disciplina non necessariamente subordinata all'azione dello Stato. Mi piace ora riferire quelle adoperate da Francesco Ricciardi ministro napoletano nel primo gabinetto costituzionale del 1820, in una Circolare ai vescovi del regno. V'appare bene il punto di vista etico sotto il quale la scienza economica era considerata dai patrioti italiani: « Felicamente pel genere umano, una Scienza sorta nello scorso secolo, la Politica Economia, chiamò anch'essa gli uomini al precetto di carità e di mutuo amor fraterno, con dimostrar loro che l'individuale interesse di ciascun uomo è strettamente legato all'interesse di tutta l'umana specie; e quindi distruggendo gli errori ed i pregiudizii che l'abitudine dei secoli avea fatalmente consegnati come verità e che faceva che l'uomo vedesse il suo bene unicamente nell'altrui male, stabilì il travaglio ed il cambio vicendevole de' prodotti come principio di unione e di prosperità universale, invitando così i popoli a darsi l'un l'altro la mano e formare la Santa Alleanza. » L'Economia politica, com'è notissimo, ebbe in Italia molti cultori durante la

seconda metà del secolo XVIII, i quali con le loro pubblicazioni, e taluni con diretta opera, esercitarono una benefica influenza nell'indirizzo delle pubbliche aziende, suggerendo o patrocinando utili riforme. Ne' due primi decenni del presente secolo crebbe il favore per la giovane scienza, alimentato dalla pubblicazione degli *Scrittori classici italiani di Economia politica*, da' molteplici lavori di Melchiorre Gioia, tra quali sovrastava per mole ed importanza il *Nuovo Prospetto*, non che dalle traduzioni di libri francesi, come quelle del *Trattato* di G. B. Say stampata a Napoli nel 1817 e de' *Nuovi principii* di Sismondi pubblicata a Milano nel 1819. Gli uomini del *Conciliatore* si trovarono, riguardo al concetto di codesta scienza, in molta concordia con l'economista ginevrino, che era anche collaboratore del loro giornale, e, come lui, reputarono scopo di ogni economia politica la felicità degli uomini uniti in società. Tuttavia in codesto concetto essi accoglievano con determinazioni più larghe di quelle assegnatele dal Sismondi la libera spontaneità individuale e meno di lui si acconciavano all'ingerenza dello Stato nelle cose economiche. Laonde se, come osserva il prof. Eisenhart, nelle dottrine di Sismondi si può scorgere ascoso il germe che si è svolto di poi nel sistema de' Socialisti cattedratici, non si potrebbe senza molte riserve assimilare al punto di vista della Scuola politico-sociale germanica quello de' Conciliatoristi.

La fede nell'efficacia della libertà era ne' loro petti assai robusta ed erano confermati in essa dallo stretto e necessario rapporto che istituivano tra i criterii etici e gli economici e dal principio di fratellanza, *charitas generis humani*, domma fondamentale della Carboneria.

III.

Mi sembra che questa brevissima illustrazione dell'attitudine presa dagli uomini del Venti verso l'Economia politica giovi per intendere con quali disposizioni d'animo si applicò l'Arrivabene allo studio della medesima nella sua vita d'esule, che in Inghilterra, in Francia e in Belgio fu in gran parte vita di pensiero.

Io non farò qui l'analisi degli scritti suoi; la udiste esporre con amorosa accuratezza l'anno scorso nella solenne Tornata del 13

febbraio, in cui venne da tre egregi Colleghi commemorata la vita del compianto Concittadino ne' suoi tre aspetti principali: il politico, lo scientifico e il privato. Mi terrò quindi contento a delineare la forma e l'indirizzo del pensiero dell'Arrivabene, quali si raccolgono dalle più notevoli sue pubblicazioni.

La sua cultura economica si formò via via mercè la diligente osservazione de' fatti, la conversazione con economisti insigni, lo studio speciale di opere metodiche, la frequentazione di Corsi di Economia politica. L'attitudine dell'Arrivabene alla considerazione e debita intelligenza de' fenomeni sociali risulta dai due volumi sulle *Istituzioni di beneficenza di Londra*, dalla *Inchiesta sulle condizioni degli agricoltori* nel Comune di Gaesbeeck e da ciò ch'egli narra nelle *Memorie* là dove dice che trovandosi nell'ottobre del 1838 a Magadino nel Ticinese e non avendo altre distrazioni, pose mano alla statistica di quel villaggio, pensando che qualcosa v'avrebbe imparato. Ammesso a frequentare a Londra il *Political Economy Club* fondato nel 1821 da Ricardo, Malthus, Horne-Tooke, Giacomo Mill, Grote, Cazenave ed altri uomini di merito, egli trasse molto pro dai colloqui famigliari con essi e le simpatie gli si accrebbero per una scienza che in alcuni di costoro aveva maestri e cultori di prim'ordine. Il Club si teneva fido ai precetti di Adamo Smith e della scuola detta allora *industriale* e ora nella letteratura economica tedesca distinta coll'appellativo di *manchesteriana*. Credo probabile che alle aderenze acquistate ne' convegni della dotta società si connetta la traduzione degli *Elementi d' Economia politica* di Giacomo Mill eseguita dall'Arrivabene sulla terza edizione inglese, nella stessa guisa che più tardi l'amicizia con Nassau William Senior produsse il volgarizzamento delle *Due Lezioni sulla popolazione* e de' *Principii fondamentali* dell'illustre professore dell'Università di Oxford. Le citate *Memorie* poi c'informano come l'Arrivabene frequentasse assiduamente il corso di G. B. Say al Conservatorio d'arti e mestieri di Parigi nel 1826-27 e quello del prof. Achersdijck a Liegi nell'autunno dello stesso anno. Pre-disposizione d'animo, aderenze personali, libri studiati, lezioni udite, fecero dunque dell'esule mantovano un fido seguace della scuola economica liberale, ma non un satellite rigido ed esagerato, imperocchè egli trovava modo di conciliare le massime dell'Economia politica con le ispirazioni della Beneficenza, e ancora, nella sfera dell'economia nazionale, assegnava allo Stato un com-

pito più largo, di quello che i puri credenti nel « lasciar fare e lasciar passare » consentissero. Il che è come dire ch'egli non si limitava ad invocare riforme soltanto negative, quelle cioè che consistessero nell'abolizione di ordinamenti legislativi vincolatori della libertà individuale, ma chiedeva e suggeriva altresì provvedimenti la cui attuazione implicava da parte dello Stato l'esercizio di una vera e propria funzione economica, non però assoluta ma relativa alle peculiari condizioni de' popoli. « Noi, così scriveva nel 1844 al visconte Biolley, siamo lungi dal consentire le dottrine di coloro che in ogni cosa vorrebbero sostituire l'opera del governo a quella delli individui, perocchè, secondo noi, là dove prevasse questo sistema dovrebbero decadere l'energia e la prosperità del paese. Ma pure crediamo che in certi casi l'intervento del governo sia necessario e possa produrre ottimi risultati. » E a codesta dichiarazione segue, nella lettera, l'indicazione di provvidenze legislative adatte a migliorare lo stato delle plebi agricole e cittadine: una legge regolatrice del modo col quale devono essere costruite le case destinate ad alloggiare contadini ed artigiani; l'assicurazione obbligatoria di codeste case contro gli incendi, facendosi assicuratore unico lo Stato; la divisione della proprietà fondiaria favorita con apposite leggi, decretando il dissodamento delle macchie e ordinando che i comuni, in proporzione della loro importanza, dovessero in prossimità dell'abitato conservare alcuni ettari di terreno da dividersi in lotti di varie grandezze, ma sempre inferiori ad un ettaro, per metterli all'incanto ed affittarli ad altrettanti contadini abitanti nel comune, i quali non fossero proprietari; incoraggiamenti all'emigrazione; protezione legislativa de' fanciulli e delle donne che lavorano negli opificii; istituzione di casse di previdenza. In un altro scritto (*Povertà e Miseria*) l'Arrivabene approva le Case di ritiro per la vecchiaia fondate dai governi e ricordando una sentenza di Ricardo che dice nessuna proposta per soccorrere i poveri meritare attenzione se non mette in grado di fare a meno di soccorsi, osserva argutamente: « Malgrado l'autorità che dà a questa sentenza il nome di chi l'ha pronunciata, una proposta che metta tutti i poveri in tale situazione a noi sembra un trovato impossibile. »

Come non s'acconciava al principio dell'assoluta e costante astensione dello Stato nelle faccende economiche, così non rifugiava dal consigliare temperamenti e anche freni alla libertà, della

quale era pure tenerissimo, quando la pubblica utilità ciò richiedesse. Dimostra i vantaggi del libero scambio, confuta le obiezioni dei protezionisti con ragionamento serrato e vivacità di forma, però ha cura di soggiungere: « che nel far passare un paese dallo stato di proibizioni e restrizioni commerciali a quello di intera libertà di commercio fa d'uopo che sia usata per parte dei legislatori di molta circospezione. Parecchie industrie sono nate all'ombra di queste proibizioni e restrizioni, non vivono che per esse, e privatene tutto ad un tratto, morrebbero od andrebbero in decadenza; una parte dei capitali impiegati in simili industrie verrebbe annientata, verrebbe meno il lavoro a molti operai. I pregiudizii stessi, allorchè partecipati dall'universale, meritano i riguardi dei legislatori, perchè alla fine gli uomini sono felici o infelici secondo se la intendano. » E altrove, a proposito di Opere pie, non si perita di suggerire che una parte de' redditi di quelle più doviziose potrebbe volgersi a più giudizioso impiego, come a costruire case operaie, a fondare premii per gli inquilini che le tenessero in migliore assetto, aprire scuole professionali, erigere pubbliche fontane.

Questo carattere non esclusivamente negativo assegnato al potere pubblico nella sfera della economia nazionale, questo spirito di temperanza dimostrato così di fronte al principio del libero scambio, come a quello della proprietà individuale nei riguardi delle disposizioni testamentarie di beneficenza, danno indizio della forma non punto severa ma conciliante e riguardosa del pensiero economico di Giovanni Arrivabene.

IV.

Ciò si vede anche nella considerazione de' particolari problemi economici che egli trattò a preferenza e delle soluzioni proposte o accolte tanto nel rispetto teorico che nel pratico.

Ne indicherò due di sommo rilievo, che, si può dire, segnano i temi intorno ai quali si coordinano tutti i lavori dell'economista mantovano: la questione operaia e quella riguardante la partecipazione de' proprietari del suolo alla distribuzione della ricchezza. Questi due problemi si connettono a due teoriche della scienza economica: la teorica delle merci e quella della rendita.

La remunerazione del lavoro prende forme e determinazioni

diverse ne' tre sistemi del salario, della partecipazione e della cooperazione. Nel primo la mano d'opera è locata all'industriale che la paga con danaro assegnato a tempo o a fattura; nel secondo l'operaio salariato è in rapporto di società di guadagni con l'industriale; nel terzo gli operai esercitano socialmente un'industria e si dividono i lucri. Il concetto tecnico dell'Arrivabene intorno alle mercedi si scorge in queste sue parole: « Nello stato attuale delle società incivilite le mercedi sono generalmente il valore in danaro di una parte dei prodotti di una industria qualunque; valore che gl'intraprenditori d'industria anticipano a poco a poco agli operai prima che la produzione sia compita. » E le variazioni del saggio delle mercedi sono da lui spiegate e illustrate riferendole alla proporzione tra la *quantità di opera* che gl'intraprenditori d'industria hanno da far eseguire e il *numero* d'operai pronti ad eseguirla. La quale *quantità di opera* dipende dalla massa de' capitali posseduti dagli intraprenditori, e perciò i due termini della proporzione sono la massa de' capitali e la massa della popolazione artigiana. Se i capitali sono superiori alla popolazione, le mercedi s'innalzano; se invece accade il contrario, le mercedi vanno giù. E qui, come si vede, applicato al salario il canone della domanda e della offerta. Il capitale rappresenta la domanda di lavoro, la popolazione artigiana l'offerta di lavoro, e la misura della remunerazione del lavoro è subordinata alle variazioni quantitative del capitale e della popolazione. Ora, siccome l'energia di quello che Malthus chiamò principio di popolazione può essere rattenuta e regolata dalla ragione, così segue che, secondo la maggiore o minore potenza intellettuale della massa cui la mano d'opera è richiesta, quest'ultima riescirà proporzionata, o inferiore, o soverchia alla domanda. Ecco apparire il duplice nesso che collega la mercede al principio di popolazione e alla istruzione popolare.

Questa teorica delle mercedi, co' rapporti che ho notati, è quella generalmente ammessa dagli economisti della Scuola classica e fu condotta alla più rigida sua espressione dagli scrittori che sostennero la realtà del così detto Fondo de' salarii, cioè dire di una quantità determinata di capitale circolante, messa da parte e, in ogni dato momento, invariabile, che viene destinata ad essere divisa fra gli artigiani come prezzo di locazione dell'opera loro.

Ma le critiche fondate e stringenti del Longe, del Thornton, di F. A. Walker e del nostro Nazzani hanno luminosamente dimostrato che codesto fondo predeterminato e fisso pel pagamento

de' salarii non esiste, nè riguardo ad ogni singolo imprenditore, perchè costui anzi che determinare la misura del salario se la trova imposta dalle condizioni del mercato, nè rispetto a tutti coloro che impiegano la mano d'opera presi in complesso, perchè la richiesta d'una quantità precisa di lavoro non implica la fissità del corrispettivo offerto a codesto lavoro. Ora ne' vittoriosi attacchi contro la teorica del fondo de' salarii si sono prodotti argomenti che vanno a colpire anche la dottrina classica delle mercedi. S'è detto e dimostrato non esser vero che i salarii siano sempre anticipati dal capitale. * Lasciando da parte, cito il Nazani, i servigi personali che sono pagati col reddito molti lavori produttivi traggono la loro remunerazione dalla stessa fonte, tali sono quelli degli operai che i consumatori fanno lavorare direttamente (*Saggi* pag. 166) *. E sebbene F. A. Walker, che è uno dei più valenti argomentatori contro il fondo de' salarii si dichiara disposto ad ammettere la reale anticipazione de' salari da parte del capitale (*Wag. Quest.*, p. 131), un altro economista americano, il George, dichiara affatto erronea la teorica che fa dipendere dall'ammontare del capitale circolante la misura delle mercedi. Con un ragionamento abile ed arguto il George sostiene che in qualunque caso vi sia scambio di lavoro con ricchezza la produzione precede il godimento, e che il danaro riscosso dall'operaio in ricompensa dell'aumento recato col suo lavoro alla massa generale de' beni è una tratta su una porzione di cotesta massa così aumentata, e rappresenta, o è reputata rappresentare per l'appunto il valore della quota d'accrescimento. (*Progress and Poverty*, p. 44 seg.)

Io non starò qui a fare un minuto esame di queste nuove vedute intorno alla dottrina delle mercedi; mi limito soltanto a dire che in mezzo ad esse emerge un'acuta discriminazione proposta dal Longe tra due elementi malamente confusi nel reddito del lavoro: l'alimentazione dell'artigiano e il corrispettivo dell'aggiunta da lui fatta ad una data categoria della ricchezza sociale. Trattasi d'un concetto di molto rilievo che, illustrato dalla storia industriale, reca a conseguenze teoriche e pratiche ben diverse dalle tradizionali rispetto alla determinazione della parte che compete al lavoro nella distribuzione della ricchezza prodotta. È un concetto che considera l'operaio in una condizione superiore a quella in cui lo colloca la consueta dottrina economica relativa al mercato del lavoro, o quella giuridica della locazione d'opera.

Come le attinenze col capitale così furono contestate quelle ammesse nella teorica dianzi esposta tra la mercede e la popolazione. L'Arrivabene così nella dottrina della mercede come in genere in quella de' rapporti tra la popolazione e la ricchezza, accetta e segue le conclusioni del Malthus. « L'uomo, così egli riepiloga le leggi che regolano la popolazione, è incessantemente spinto da una forza imperiosa a riprodursi con maggiore rapidità che non possa crearsi mezzi di sussistenza. Questa forza però, sebbene immensa, e affatto materiale, essa è conosciuta e non è suscettibile di aumento. D'altro lato esiste nell'uomo un desiderio di benessere, forza meno potente per certo, meno imperiosa dell'altra, ma anche meno materiale, meno nota e che è suscettibile d'aumento. Nulla quasi nello stato barbaro della società, debole nelle prime epoche del loro incivilimento, questa forza cresce col crescere della civiltà ed innalza un argine ognora più possente contro lo straripare della popolazione. » Ma gli economisti americani quasi tutti: Carey, i due Walker, George, e tutti gli economisti tedeschi della Scuola politico-sociale rifiutano la teorica malthusiana, negando le progressioni formolate dal celebre inglese e le conseguenze da lui trattene. E un riputato professore francese il Leroy-Beaulieu afferma che il sistema di Malthus pecca per difetto di tre osservazioni: la prima che la terra non è così piena di abitanti da mancare di spazio sufficiente alla sussistenza di più assai gente di quella che l'occupa ora; la seconda che lo stesso sviluppo dell'agiatazza o della ricchezza frena il soverchio crescere degli uomini, e la terza che l'agricoltura ha fatto e va facendo progressi immensi. E domanda: « Non ci serba il mondo nelle Americhe, nell'Asia settentrionale e centrale, nell'intera Africa, nelle innumerevoli isole dell'Oceania, nelle vaste lande della Russia e anche ne' più civili paesi d'Europa molte terre non ancora sfiorate dall'aratro? E tra queste medesime che l'aratro solca, quante ve n'è che sono coltivate, co' provvedimenti dell'antica barbarie, senza scienza, senz'arte, senza capitali! Quante sono le terre coltivate come quelle della Fiandra o le pianure lombarde? »

Tuttavia non si potrebbe senza temerità asserire che l'uomo non soggiaccia a quella ch'è legge generale della natura vivente, la lotta cioè per l'esistenza e negare che gli ostacoli detti da Malthus repressivi, i quali esercitano una forza deprimente sullo sviluppo della popolazione non cooperino a scemare gli effetti della spontanea energia del principio di popolazione. Il problema

e gravissimo in sè e giustifica il contrasto delle dottrine intorno ad esso e il continuo adoperarsi dei pensatori d'ogni paese a tentarne la soluzione. V'è però un punto in cui tutti convengono qualunque sia la scuola alla quale appartengano ed è la necessità di spendere colla educazione intellettuale il valor sociale sulle moltitudini. L'influenza diretta o indiretta della cultura sul benessere della società è oramai ammessa da quanti hanno fiducia nell'avvenire dell'umana famiglia e reputano che la redenzione delle plebi dall'ignoranza possa condurle a migliore forma di esistenza.

V.

Sugli altri due tipi di remunerazione del lavoro, la partecipazione ai profitti e la cooperazione le vedute dell'Arrivabene rispondono all'indole mite e benevola dell'animo suo, ma questo non era senza dubbi sull'attuazione e la pratica riescita così dell'uno come dell'altro. Nella partecipazione trovava che se sulle basi dell'offerta e della domanda di lavoro si può fissare la quota spettante agli operai, sono poi incerti i dati sui quali determinare quella degli industriali. Non gli pareva possibile che la istituzione in discorso avesse vita duratura se non quando sorgesse dalla natura medesima delle cose, non già per effetto della volontà o della liberalità di una delle parti contraenti. Stentava a credere che quando gli operai fossero entrati in società co' padroni, vorrebbero prestar fede alle parole di questi ultimi. Laonde veniva a concludere che solo alcuni operai più eletti, dopo essere riesciti a formarsi un piccolo capitale potrebbero, impiegandolo nella fabbrica, entrare in società con gl'imprenditori. E rispetto alla cooperazione, sebbene a principio pronunziasse l'Arrivabene un giudizio sfavorevole sulle istituzioni di cotesta fatta, pure, quando le vide via via modificarsi, allontanandosi dal tipo comunitario primitivo divisato da Owen, ammise avere esse in sè *molto di buono*. In verità non consentiva che racchiudessero un qualche nuovo principio sociale e molto meno che, mercè tali associazioni, una gran parte dei capitali potesse rapidamente passare dalle mani degli imprenditori in quelle degli operai. Però trovava che di fronte allo svantaggio annesso alle imprese comuni e condotte

con piccoli capitali, ci fosse il vantaggio di avere fra i soci uno spaccio certo di alcuni prodotti. Come filantropo, si compiaceva delle abitudini morigerate e dignitose che le istituzioni cooperative inducevano ne' soci ascriviti. « Siasi qualsivoglia il carattere economico di tali associazioni, esse ne hanno uno morale e benefico. I soci sono necessitati a riunirsi sovente per trattare de' proprii affari e ciò fanno in una stanza accanto ai Bazar e non mai in una taverna; per durare nelle loro imprese per meritarsi la stima e la confidenza dei proprii consorti, debbono sforzarsi di vivere concordi e regolati. Ch'essi abbiano raggiunto un grado elevato di intelligenza e di saggezza appare meravigliosamente dagli scritti che le associazioni pubblicano, in cui è una conoscenza dello stato attuale della società, un decoro, un corredo di sapere da far onore a qualsiasi condizione d'uomo. »

Così intorno alle Società cooperative scriveva Giovanni Arrivabene nel 1832, un'epoca anteriore a quello che l'Holyoake diligentissimo storico della cooperazione chiama il *periodo costruttivo* delle istituzioni e che principiò dieciott'anni più tardi, quando i 28 Pionieri di Rochdale aprirono il famoso magazzino in Toad-Lane approvvigionato con un capitale sociale di 700 lire italiane. Era l'epoca de' tentativi abortiti, degli esperimenti fallaci, delle prove mancate; il movimento cooperativo aveva uno spiccato carattere socialista. I fatti dei quali l'esule mantovano era testimone non potevano certo metterlo in grado di scorgere il novo principio che pure l'istituto della cooperazione racchiudeva in sé. Però avvertì la trasformazione che s'operava in esso, perchè la più parte delle Società cooperative formatesi dal 1830 al 1832 non si propose di rinnovare la faccia del mondo civile, ma unicamente il vantaggio de' soci. Cionondimeno così queste, come le altre istituite prima della Società de' *Probi Pionieri*, perirono per inesperienza e poca abilità de' fondatori e gestori. Si facevano guadagni, ma non si capitalizzavano i lucri; si tentavano imprese rischiose, non si metteva insieme un capitale abbastanza potente per affrontare la concorrenza, si mescolavano intenti religiosi a quelli della mutualità.

Oggi la cooperazione nella Granbretagna è in piena prosperità. I dati statistici presentati nel giugno dell'anno scorso al Congresso de' cooperatori tenutosi a Leeds forniscono la più bella dimostrazione del successo ottenuto: 1175 Associazioni con 573,405 soci e un capitale complessivo di 143,822,620 lire italiane. I gua

dagni netti nel solo anno 1879 sommarono a 48,774,900 lire italiane. Centotrentasette di coteste associazioni hanno succursali il cui numero totale è di 888 e sono magazzini cooperativi di vario genere. Lord Derby nel discorso inaugurale del Congresso disse che la cooperazione è, a suo avviso, in ciò che concerne l'avvenire dell'Inghilterra, una questione più importante de' nove decimi di quelle intorno alle quali si travaglia il Parlamento e risolve nel modo migliore sin qui divisato il dissidio tra il capitale e il lavoro.

Se non che la prospera fortuna incontrata dal sistema cooperativo nella forma sinora meglio riuscita, quella di consumo o distribuzione, ha sollevato vivaci critiche e ammonizioni che ebbero un'eco nell'assemblea di Leeds. Alcuni fervidi apostoli della cooperazione temono che lo spirito di mutuo affetto e solitale fratellanza venga soffocato da tendenze egoistiche dalle quali le istituzioni cooperative sarebbero affatto viziate. A queste voci di lamento e di rampogna alluse Lord Derby dicendo trovarsi la cooperazione tra due pericoli, diversi assolutamente tra loro, ma ugualmente temibili, il pericolo di una esagerata prevalenza del sentimento filantropico sul punto di vista dell'interesse personale, e il pericolo d'appoggiarsi troppo al successo materiale del movimento cooperativo. Nel primo caso si aliena la gente che si occupa soprattutto del proprio tornaconto; nel secondo si perde l'appoggio delle persone disinteressate che amano l'istituzione segnatamente pel suo lato morale.

Di questo, come abbiám veduto, si compiacque, nel giudizio mite recato intorno alle istituzioni cooperative del periodo socialista, l'Arrivabene, naturalmente sollecito di tutto quanto giovasse a migliorare lo stato degli operai de' campi e delle officine. Quanta importanza egli accordasse alla educazione civile di costoro si desume da parecchi pensieri che occorrono ne' suoi scritti circa la necessità di mantenere illeso da ogni perturbazione il sentimento della dignità personale negli artigiani, rispettandone la libertà. Mi piace ricordare le nobili parole con le quali l'Arrivabene condannò il divieto delle coalizioni di operai, come una grande ingiustizia. « È ingiustissimo proibire agli operai di collegarsi allorchè il fanno senza turbare la pace pubblica, mentre viene concesso agli intraprenditori. Che se gli operai hanno spesso torto di collegarsi e se ne traggono piuttosto danno che vantaggio, talvolta però è il solo mezzo che possano impiegare a fine

di mettere alla ragione intraprenditori eccessivamente avidi. Gli operai nella lotta cogli intraprenditori per la fissazione del prezzo delle merci hanno già abbastanza svantaggi naturali senza che sia d'uopo aggiungerne d'artificiali. » E linguaggio di onesta e leale democrazia e piace trovarlo sulle labbra d'un uomo di mente serena e pacata, nel cui petto non spirò mai la più lieve aura di volgare demagogia. Tanto più che quest'uomo il quale nella maggior parte de' suoi lavori s'occupò delle classi proletarie o di temi attinenti alle loro condizioni, nè dissimulò la sua poca simpatia per quelle forme di beneficenza che mettono il popolano in una soverchia dipendenza verso le classi favorite dalla fortuna, quest'uomo, dico, con pari convinzione e sodezza di ragionamento sostenne le ragioni del privilegio quando questo gli parve non un prodotto di leggi o di pratiche ingiuste, ma naturale e spontaneo effetto dell'organismo individuale o sociale.

VI.

Alludo, o Signori, alla teorica della Rendita, illustrata in una delle più notevoli monografie del Conte Giovanni Arrivabene.

I Fisiocrati, sostenitori del *prodotto netto*, privilegio della produzione territoriale, delinearono il concetto che fa della rendita un monopolio, concetto che Smith fermò con maggiore precisione. L'Autore dell'*Indagine sulla natura e sulle cause della Ricchezza delle Nazioni* avvertì l'esistenza di parecchi fattori nel fenomeno e con un processo di diversificazione, non molto perspicuo in verità, pose in rilievo gli elementi fisici della fertilità e della situazione e quelli sociali del prezzo di locazione della terra (le cui variazioni collegava col prezzo dei prodotti agrari, massime dei cereali) e de' successivi miglioramenti nella coltura. Un altro economista scozzese, Giacomo Anderson, stabilì la derivazione della rendita dal prezzo del grano, dichiarando che ad ogni notevole aumento nel prezzo de' cereali si mettono a coltura terre di qualità inferiore e le terre di qualità superiore godono una rendita più elevata. Malthus cercò di togliere alla rendita il carattere di privilegio, dandola come una risultante naturale o dell'aumento nel prezzo de' prodotti agrari o di una diminuzione nel loro costo. Venuta la teorica alle mani di Ricardo, questi riprese la nozione

fisiocratica del prodotto netto, mantenne il concetto smitiano in quanto in esso la rendita è un privilegio dei proprietari del suolo, accettò da Anderson e da Malthus la successione di coltura e il rapporto tra la rendita da una parte e il costo e prezzo de' prodotti agrari dall'altra e costituì quella dottrina che diede tanta fama al suo nome. La rendita è, secondo Ricardo, la porzione de' prodotti del suolo, pagata al proprietario per avere il diritto di trarre partito dalle facoltà originarie e indistruttibili del suolo stesso. Essa appare quando dalla coltivazione delle terre più fertili si è costretti di passare a quella di terre meno fertili, per provvedere alla sussistenza della cresciuta popolazione, o anche quando cresca il capitale e il lavoro applicato alle terre già coltivate ritraendone un effetto proporzionatamente minore. Ma Ricardo aveva pure asserito che il valore delle merci è regolato dalla quantità di lavoro in esse incorporato ed ecco i socialisti attaccare vivacemente la Scienza economica perchè per bocca di Davide Ricardo sanzionava ad un tempo la progressiva ricchezza del proprietario e la progressiva miseria del proletario.

Degli economisti, alcuni difesero strenuamente la teorica ricardiana, altri, come Carey e Bastiat, negarono addirittura la rendita come una derivazione dalla naturale fertilità del suolo, altri modificarono più o meno essenzialmente il concetto di Ricardo. L'Arrivabene ammise che fossero cagioni della rendita territoriale il divario nella forza produttiva naturale di terre diverse e la differente situazione, ma considerò questo fenomeno non come speciale alla sola produzione agraria, ma generale in tutte le forme di produzione. E scrisse esservi una rendita generale che deriva dal possesso di energie fisiche o mentali o di agenti naturali particolarmente efficaci. Non privilegiata dunque la condizione dei proprietari del suolo più di quella di chiunque altro ottenne da natura vantaggi ad altri non concessi. La rendita è nella universale economia espressione e conseguenza legittima di quella disuguaglianza di vigoria cui sottostanno tutte le energie produttive originarie, così nell'ordine della natura come nell'organismo sociale.

Questa generalizzazione agevola all'Arrivabene l'apologia della rendita e della proprietà contro gli attacchi del socialismo. « Quando l'uomo mediante i suoi sforzi ha creato prodotti materiali o immateriali, quando ha posto sovr'essi l'impronta della sua personalità qualunque sia stata la intensità dei soccorsi che natura gli

ha prestato, i prodotti sono irrevocabilmente suoi, essi sono cosa sacra. Se questo diritto fosse negato o soltanto posto in dubbio, si vedrebbe immediatamente fiaccarsi la molla dell'attività umana, l'industria non produrrebbe più le sue meraviglie, le scienze, le arti, tutto ciò che nobilita, tutto ciò che lusinga gli uomini verrebbe a deperire, e con una eguaglianza perfetta avremmo un abbattimento, una miseria ugualmente perfetta. »

Non pochi economisti, quali il Minghetti, il Boccardo, il Lampertico, il Boutron, Amasa Walker e Schäffle, accolsero la teorica della rendita generale, altri, come Emilio Nazzani e Achille Loria, argomentarono contro essa. Io non starò qui ad esporre le critiche e a ribatterle. Dico soltanto che sulla dottrina della rendita generale hanno gli attacchi del socialismo meno presa che non su quella della rendita come fenomeno speciale dell'economia agraria. Certo il merito d'una teorica non si misura dalla sua importanza apologetica, pure chi consideri che in tutta la letteratura economica della prima metà del secolo corrente, e a preferenza nella francese, appare spiccato questo carattere di patrocinio degli ordini economici esistenti, intenderà come non fosse lieve merito quello d'una dottrina che spogliava la rendita del carattere d'esclusivo privilegio. Nè all'Arrivabene parve d'aver fatto abbastanza, imperocchè come temperamento alla rendita fondiaria proponeva l'abolizione delle leggi che limitano l'esportazione de' cereali, da lui reputate ingiuste, lesive del diritto di proprietà e talvolta micidiali. Dacchè esse, innalzando artificialmente il prezzo delle derrate, rendono più dura la carestia alle plebi, assicurando vantaggi ai proprietari a scapito delle altre classi sociali.

Piace, o Signori, vedere questa radice della fede vivissima che l'Arrivabene ebbe sempre per i principi del libero scambio. In ciò egli si trovò di pieno accordo con gli uomini insigni che iniziarono in Inghilterra la lotta lunga e difficile contro il sistema protettore. Libertà di commercio per lui come per Cobden, per Bright, per Peel per tutti gli apostoli della famosa Lega di Manchester, significava cessazione de' privilegi artificiali accordati dallo Stato ai ricchi a danno dei poveri.

Nel discorso che pronunziò a Bruxelles innanzi alla Società per la diffusione della dottrina del libero commercio il 22 gennaio 1847, adducendo l'esempio delle nazioni che accennavano a mettersi nella via delle riforme daziarie insisteva sui vantaggi che

il libero traffico de' cereali avrebbe procurato a tutte le manifestazioni dell'attività umana nei domini dell'industria.

Tuttavia nelle molte occasioni in cui scrisse o parlò a difesa di questa causa ammise la necessità di temperamenti e transazioni, perchè non sempre è possibile attuare nella sua purezza un ideale elevatissimo che rifulge sulla economia sociale, ma ha contro sè le ineluttabili esigenze, gli interessi, i pregiudizi delle economie nazionali. Il moto degli Stati verso la libertà intera degli scambi ne' rapporti internazionali egli avvedutamente lo reputava lento e graduale, *tarde sed tuto*, in quella stessa maniera che, in genere, pensava per tutti i miglioramenti sociali, la cui effettuazione assomiglia in uno de' suoi scritti alla formazione della crosta terrestre per via di strati sovrappostisi gli uni agli altri traverso le lunghe età geologiche.

VII.

E cotesta opinione, certo buona e fondata sulla esperienza della storia, lo rendeva alieno dalle teoriche de' socialisti, le quali gli parevano vane speculazioni e anche pericolose al pacifico progresso; onde, quando l'opportunità gli si offriva, manifestava apertamente la sua invincibile antipatia per gli schemi de' seguaci di Saint Simon, di Owen, di Fourier e di quanti ponevano come fondamento e caposaldo del riscatto delle plebi l'abolizione della proprietà individuale. Pure anche in tali circostanze il suo linguaggio non valicò mai i confini della temperanza e si piaceva anche di rendere giustizia alla bontà delle intenzioni e alla rettitudine dei propositi.

Nell'opera sulle Istituzioni di beneficenza di Londra, accennando alle imprese riformatrici di Roberto Owen e alla propaganda de' discepoli di Saint Simon, non esce in rettoriche invettive, nè gli sfuggono sarcastiche insinuazioni; anzi criticando, come fa, i piani utopistici, non chiude la mente all'idea che nella evoluzione dell'umanità, ciò che reputasi utopia oggi può divenire realtà domani. Vero è che il Socialismo nel tempo al quale alludo, aveva fattezze assai diverse da quelle che prese più tardi. Era un Socialismo filantropico. Enrico di Saint Simon gli aveva dato un fondamento autoritario; Owen faceva dipendere la solu-

zione del problema sociale dalla soluzione del problema pedagogico; Fourier dal libero gioco delle umane passioni. Uomini appartenenti alle classi elevate avevano preso grande interesse al moto oweniano; tra i sansimonisti c'erano individui di mente elettissima e taluni acquistarono reputazione mondiale. Basti menzionare Augusto Comte, Agostino Thierry, Michele Chevalier, Peireire, Ferdinando Lesseps. S'era udito nel 1830 il grido minaccioso de' Canuti di Lione, ma non era ancora comparso il celebre libretto di Luigi Blanc, non ancora Proudhon, il gran polemista aveva cominciato a martellare a colpi di logica la compagine del sistema borghese, nè Marx aveva scritto nel Manifesto del Partito Comunista la dichiarazione dei diritti e delle pretese del Quarto Stato.

« Quanto ad una ripartizione uguale di beni e di agiatezza fra gli uomini, così scriveva l'Arrivabene nel 1832, ostano del pari e la natura di questi e gli interessi generali della società. Mentre noi crediamo fermamente che la società incivilita non può sussistere senza stabilità e disuguaglianza nella proprietà, e che l'eredità ha una radice profonda inestirpabile nel cuore dell'uomo. Nè le nuove teorie sulla proprietà e l'eredità che agitano ora la mente di molti, dopo averle approfondite per quanto era in noi, hanno avuto potere di alterare menomamente questa nostra opinione. Ciò che puossi operare per essere giusti, si è aprire tutte le carriere a tutti, fare in modo che la povertà non sia la dote fatale, perpetua, di una classe di uomini, la ricchezza quella di un'altra. Non puossi chiedere di più alle società umane. »

Pure, anche dopo che il socialismo fu entrato nel novo indirizzo e prese atteggiamento di lotta aperta e violenta contro gli ordini presenti della società civile, il contegno dell'economista mantovano, di fronte ad esso non mutò. Alla negazione della proprietà individuale del suolo egli risponde che l'istituzione di questa giova del pari agli interessi di chi possiede e a quelli di chi non possiede, e se la proprietà sparisce la produzione cesserebbe. L'antidoto più efficace contro le dottrine socialistiche gli pare la libertà confortata e sorretta dalla educazione. Non ammette che tra le classi abbienti e le povere esistano contrasti d'aspirazioni, anzi raccomanda che le une e le altre cospirino amichevolmente al bene reciproco e comune. La serenità pacata dell'animo suo non vien meno. Dice con Leone Faucher che il socialismo è figlio delle male passioni e dell'invidia e gli con-

trappone l' Economia politica nella cui influenza non dubita giammai. • A che mira, scriveva nel 1856, o almeno a che conduce in ultimo risultato il Socialismo? A far sparire la proprietà individuale per porre in suo luogo la proprietà collettiva, se pure si può chiamare proprietà ciò che è di tutti e che è fra tutti egualmente diviso e colla proprietà togliere agli uomini l' individualità, la responsabilità, la libertà, per unificarli nell' ente morale, la società. L' economia politica invece ama e rispetta questi doveri e questi diritti e li fonda sulla proprietà. Essa è quindi l' avversario più determinato che il socialismo possa incontrare •

VIII.

Emerge, mi sembra o Signori, dalla disamina e dalle considerazioni che son venute facendo la fisionomia del pensiero economico di Giovanni Arrivabene la meta cui egli l' indirizzava. Piuttosto all' opera che alla speculazione. E l' indole di cotesta opera egli la espresse, nel motto posto in fronte al suo primo libro, con la bella e nobile frase che Shakespeare mette sulle labbra a Timone d' Atene :

Noi siamo nati per beneficiare.

Legge suprema della vita sociale non gli pareva la lotta per l' esistenza bensì la mutua benevolenza. I caratteri impressi nello spirito suo dall' ambiente nel quale questi s' era formato e sviluppato dapprima, ambiente filantropico e liberale, non vi si oscurarono menomamente nella lunghissima vita e l' economista fu, come l' uomo del 20, filantropo e liberale. Le mutazioni che via via si venivano manifestando nella società europea col crescere degli anni suoi non lo distoglievano dalla fede nella libertà, nè l' aspetto minaccioso della Questione sociale e le rivendicazioni perentorie del Quarto Stato gli menomavano l' affetto antico per le plebi laboriose di città e di campagna. Patrizio d' antica nobiltà e ricco di lauto censo, s' era fatto maestro dei figli del popolo nella scuola di mutuo insegnamento, esule e scrittore studiò con amore le istituzioni filantropiche presso un popolo ove il sistema della pubblica beneficenza gli si presentava sotto tutte le forme alla vigilia di subire la profonda trasformazione che fu sancita

dall'Atto del 1834; ricercò ed espose i mezzi che più gli parevano acconci a migliorare la sorte degli artigiani e dei contadini e perchè l'applicazione del principio di libero scambio gli sembrò opportuna per attenuare i privilegi della proprietà e del capitale a pro delle classi proletarie, se ne fece strenuo e caldo apostolo. Le leggi spontanee che risultano dal moto libero delle energie individuali strette e composte in organismo dalle ragioni della socialità riconobbe ed ammise non stimandole però nè fatali, nè immutabili. Gli parvero, come sono, modificabili secondo esige l'intima natura della civiltà, vuoi per iniziativa degli individui da esse retti, vuoi per legittima e intelligente azione dello Stato, pur non consentendo che questa soffocasse o indebolisse quella. Rifiutò gli schemi socialistici perchè li sospettò alimentatori di odii fra le classi e contrari alla libertà che reputava efficace stimolo al progresso, e alla proprietà che considerava come necessaria guarentigia dell'ordine sociale. Patrocinò sempre con la parola e coll'esempio la causa dell'educazione popolare, sicchè al principio ed alla fine della sua carriera civile ci appaiono due istituzioni da lui fondate per l'ammaestramento del popolo: la Scuola del 1820 e l'Asilo rurale di Castelletto.

IX.

A' criteri delle opere e degli scritti si ispirò la partecipazione di Giovanni Arrivabene alla vita pubblica nella patria divenuta indipendente e libera. Era già per età venerando l'illustre mantovano quando Re Vittorio Emanuele lo chiamò a sedere nella Camera vitalizia. Il senatore Tommaso Della Marmora che riferì sulla sua nomina al Senato l'11 aprile del 1860, ne propose con parole che mi piace di ricordare, la convalidazione. « Il conte Giovanni Arrivabene nominato Senatore del regno con R. Decreto 29 febbraio 1860, nacque nel 1787 e perciò trovasi per rispetto all'età al di là di quella voluta per la sua ammissione dall'art. 33 dello Statuto; gli è parimenti applicabile il disposto della vigesima categoria dell'articolo surriferito, avendo egli acquistato meriti eminenti verso la patria italiana, essendo stato costretto di emigrare nel 1822 con sequestro dei suoi beni e condanna a pena capitale ed avendo illustrato il suo paese natale

con pregevoli scritti sull'economia politica e specialmente sulle istituzioni di beneficenza che pubblicò tanto in Lugano che nel Belgio, dai quali scritti acquistò fama di uomo versato nelle scienze economiche. Perciò il 2° ufficio applicandogli il disposto del numero vigesimo dell'articolo sopra indicato, vi propone per organo mio di convalidare tale nomina. •

Nella medesima tornata il senatore Cibrario riferì sulla nomina di Alessandro Manzoni, applicando al principe della letteratura italiana la stessa categoria ventesima dell'articolo 33 ove sono designati: « Coloro che con servizi o meriti eminenti avranno illustrata la patria. • Bella coincidenza questa, o Signori, per la quale ricevevano insieme l'omaggio dell'Italia redenta il grande Poeta che nel 21 scriveva il canto della riscossa e l'insigne patriota, che scontò con la carcere e l'esilio il fio d'aver cooperato a prepararla e tante simpatie acquistò alla causa della patria nei trentasette anni vissuti in terre straniere.

La prima volta in cui il senatore Arrivabene prese la parola nel Palazzo Madama di Torino fu in una circostanza tanto solenne quanto dolorosa. Si cominciava l'8 giugno 1860 la discussione del Trattato per la cessione di Nizza e Savoia alla Francia e toccò a lui, primo iscritto, d'aprire i dibattimenti. Fece appello al patriottismo de' colleghi suoi, accennò alla gravità eccezionale di quel critico momento storico del risorgimento nazionale, raccomandò si approvasse la convenzione e concluse: « Teniamoci con mirabile concordia avvinti a questa Monarchia costituzionale di cui è capo un Principe nel quale alla lealtà, al senno civile, alla costanza dei propositi trovansi riunite tutte le più rare virtù guerriere e il più eroico valore in campo e l'Italia toccherà quella meta, a farle raggiungere la quale i nostri maggiori durante tanti secoli operarono invano. •

Nella lunga carriera senatoriale l'Arrivabene prese sempre parte attiva a' lavori dell'Alta assemblea a Torino, a Firenze, a Roma. Non pronunziò mai lunghi discorsi; piacevasi di osservazioni appropriate, ma concise. Interloquiva a preferenza nella discussione di schemi relativi all'economia nazionale, all'istruzione, alla beneficenza, sempre calmo e dignitoso, inchinevole più alle conciliazioni che ai contrasti, rassegnato, nelle cose della finanza, a veder subordinati i principii economici alle circostanze difficili in mezzo alle quali si procedeva verso la meta delle aspirazioni nazionali. Se erano in causa la libertà industriale o commerciale

o la dignità della patria la parola sua non mancava quasi mai schietta, onesta e talora persino vivace, come quando il 10 gennaio 1862 al senatore Linati che aveva accennato con espressioni di molta sfiducia alle difficoltà finanziarie che avrebbero impacciato la proposta vendita dei beni demaniali, lanciò un vero rabuffo: « Noi abbiamo già abbastanza nemici che discreditano la nostra causa senza venire noi stessi ad avvilitare il nostro paese! » Ma certo uno dei più graditi giorni della sua vita parlamentare fu quello in cui tenne l'ufficio di relatore per la ricostituzione della nativa provincia. Mantova libera nell'Italia libera ed una, come l'aveva bramata nelle cospirazioni, come egli, fuggendo le persecuzioni del Governo straniero che la opprimeva, aveva forse disperato di rivedere mai più!

Oramai tutti i suoi voti erano adempiuti e la vegeta vecchiaia dell'onorato uomo sembrò trarre novello alimento dalla dimora fra' concittadini, orgogliosi di possedere in lui un così specchiato e puro esempio di virtù e senno civile e di efficace operosità. E quel riverente affetto che qui lo circondava si manifestava intorno a lui ovunque la sua persona si mostrasse in qualsiasi città di Italia. Ricordo con quali acclamazioni, auspice Fedele Lampertico, lo salutarono i convenuti a Milano al Congresso d'economisti del 1875. E quando il 18 gennaio del 1880 a 93 anni il Vegliardo mantovano parlò per l'ultima volta in Senato, come fu viva la commozione dei colleghi ed amici suoi! Si discuteva intorno ad un grave provvedimento finanziario, l'abolizione del macinato, e il quasi centenario patriota supplicava si ponesse cura non solo a mantenere in buon assetto le finanze, ma a renderle più che si potesse fiorenti, onde, diceva, lo Stato abbia mezzi per dare lavoro alle classi operaie. La chiusa del brevissimo discorso fu triste. « Io sono dolente di vedere che la patria non ha raggiunto quel grado di potenza e di prosperità, che io desidererei... Spero di vivere ancora tanto da essere testimone almeno dell'inizio conducente alla desiderata meta. » Assentirono con applausi unanimi al voto i colleghi. Ma quel voto ahimè, non fu adempito e il santo Vecchio scese nella tomba dolente di vedere che la patria nostra non avesse ancora raggiunto quel grado di potenza e di prosperità che Egli le desiderava.

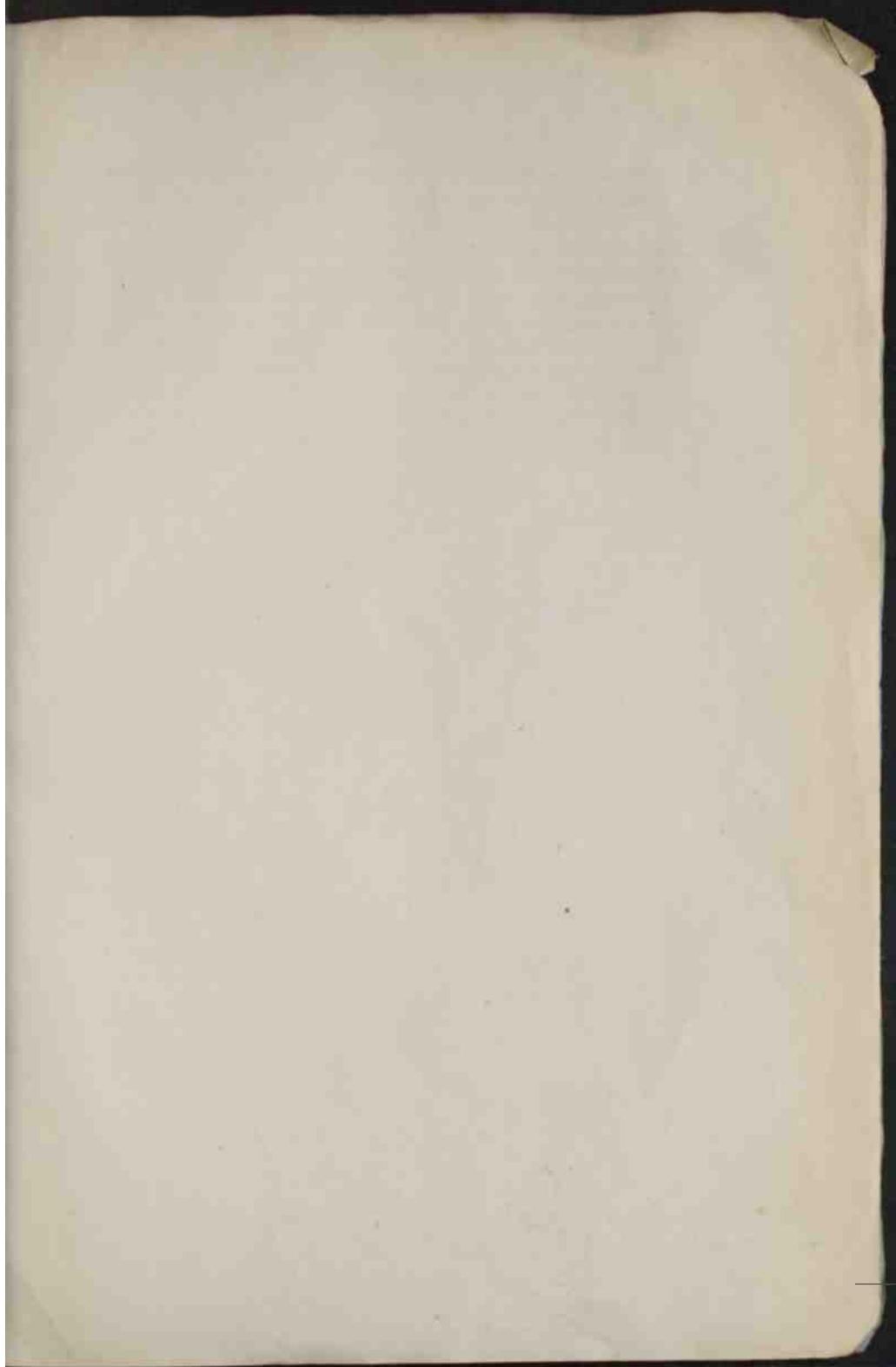
E quale Egli la lasciò tale rimane, e il dolore che fu suo sentiamo per fatti e preoccupazioni recenti tutti quanti e tutti

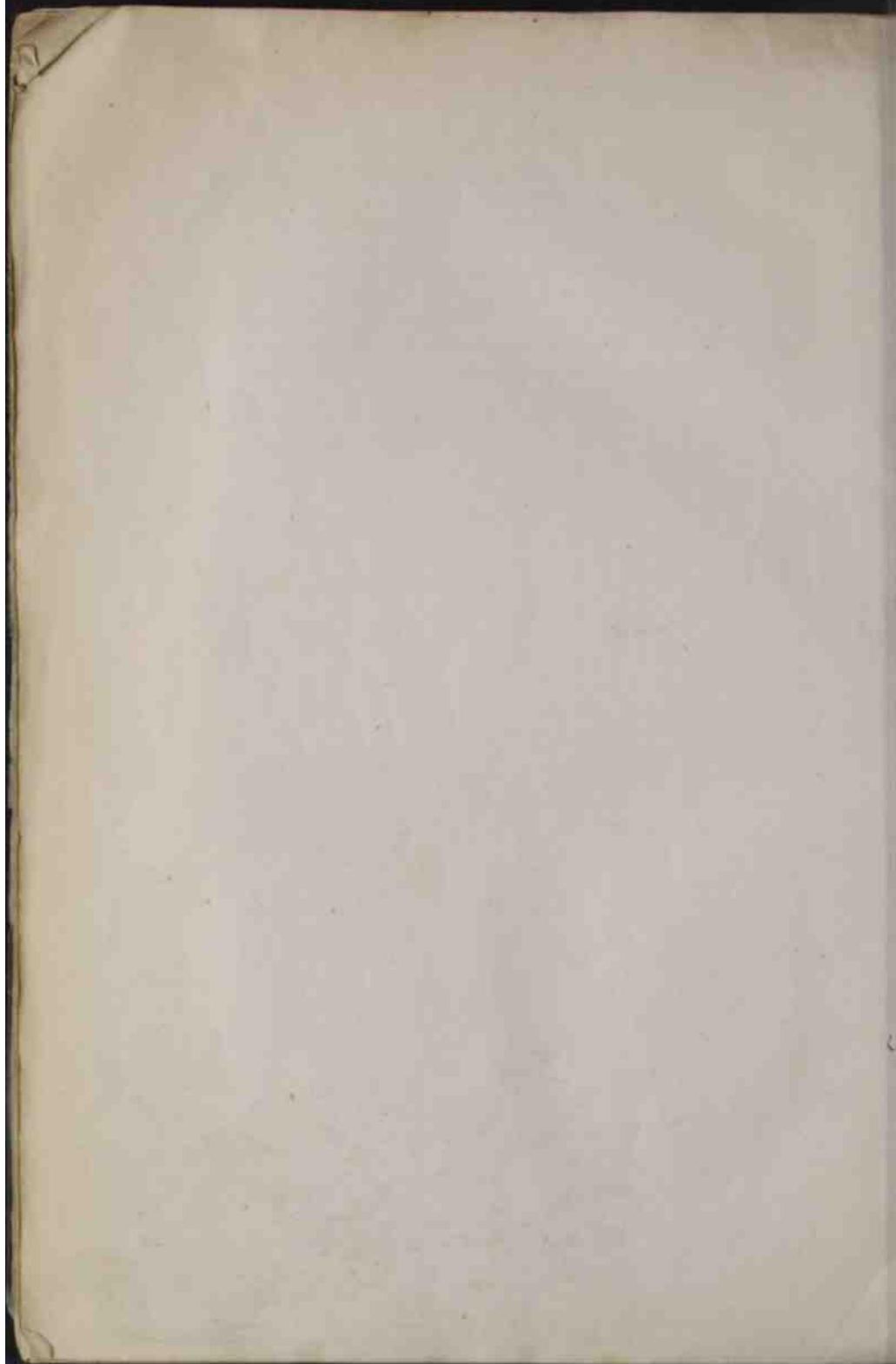
facciamo a noi l'augurio che indarno fece a sè l'uomo alla cui memoria rendiamo oggi un mesto tributo d'onoranza.

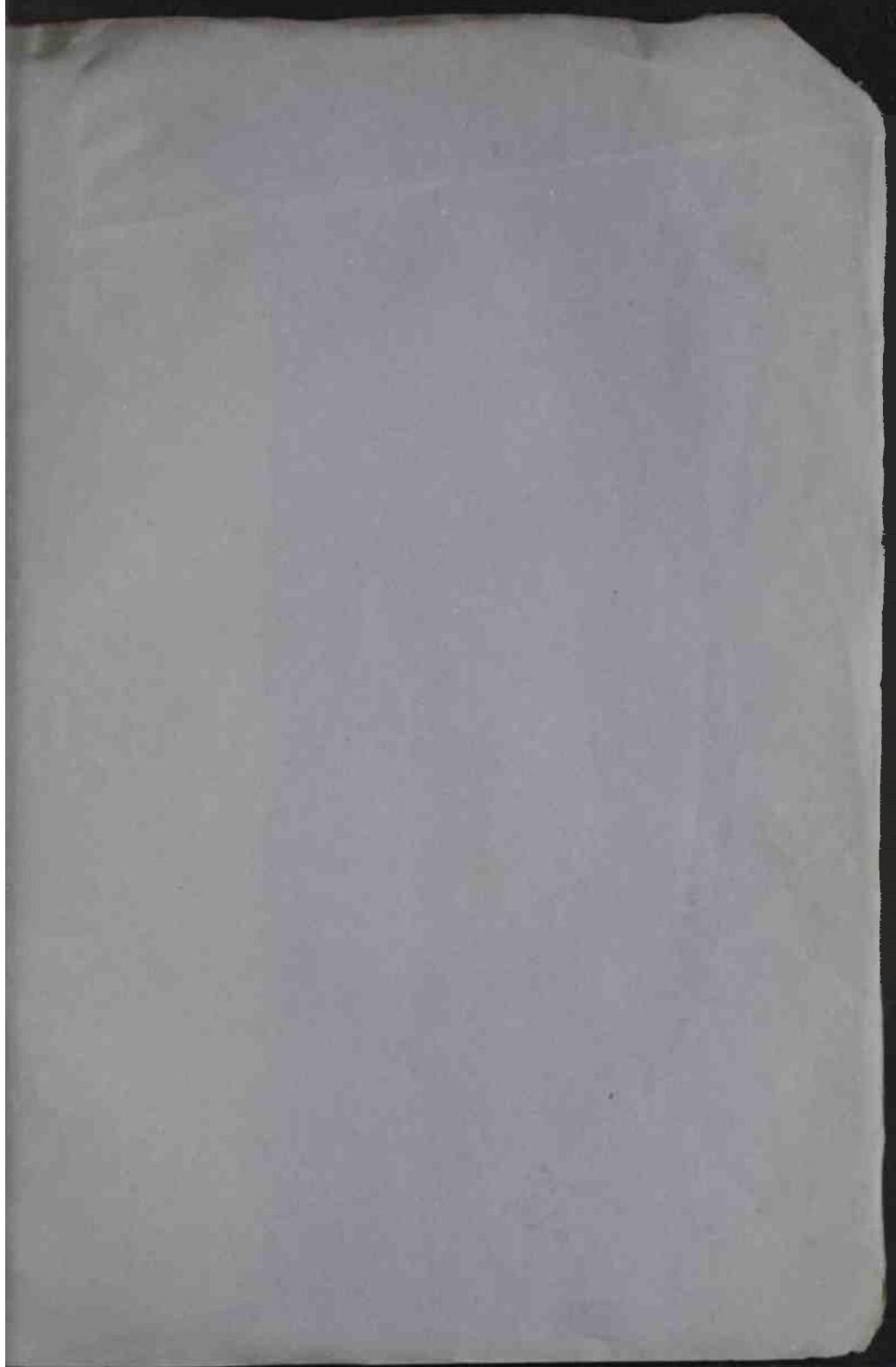
Confidiamo perciò nella fortuna d'Italia e seguiamo il consiglio che Giovanni Arrivabene dava orando la prima volta in Senato, stringendoci concordi intorno al simbolo vivente della nostra unità, della nostra redenzione, della nostra libertà, a quella pura e candida Croce di Savoia che splende sopra uno scudo nobile, glorioso, forte. Rinnoviamo, o Mantovani, sulla tomba del Vegliardo che tanto amammo e che tanto ci amò, il giuramento pronunziato testè nel Panteon sulla tomba del Padre della Patria da' veterani delle patrie battaglie, ed esultino le sue ossa al grido che tante volte gli uscì dal petto: Viva il Re! Viva l'Italia!

3 2 3 4









3234

3234

LABOR